

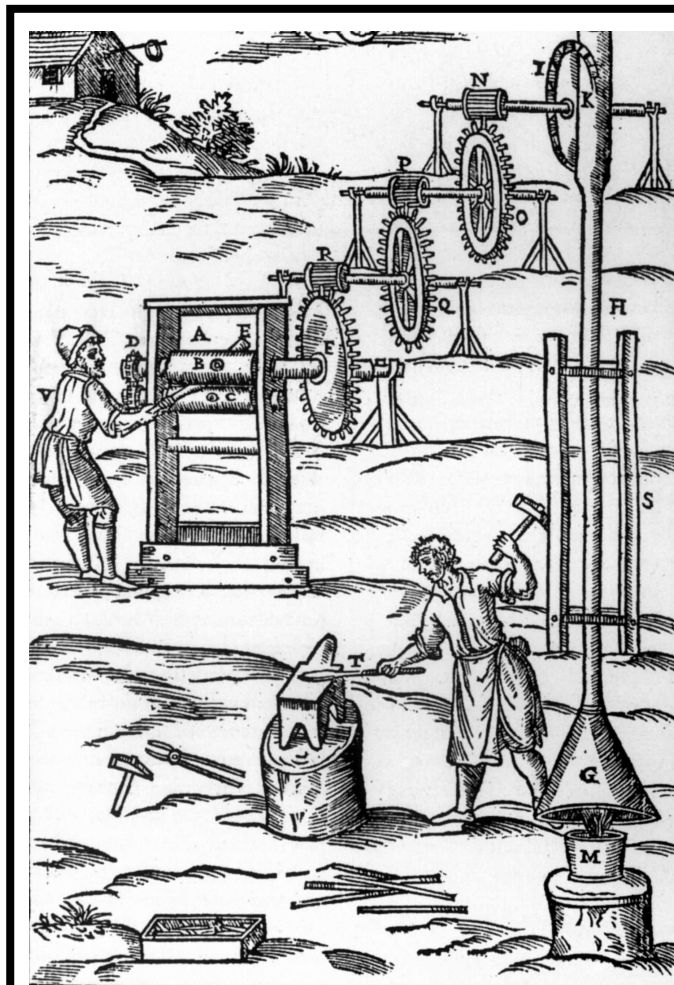
geografia dell'isolazionismo. Resta da sapere se l'America, rispondendo alla sfida della modernizzazione senza occidentalizzazione, attraverso quello che Pierre Hassner chiama "il wilsonismo in stivali", aprirà un capitolo inedito della storia o se descriverà una nuova figura dell'impero.

Capitolo Settimo L'internazionale che non vedrà mai la luce

Un giorno, in un tram di Varsavia, Leszek Kolakowski sentì il consiglio seguente: "Andate avanti verso il retro, per favore!". Qualche tempo dopo, per l'esattezza nel 1978, propose di farne "la parola d'ordine di una potente Internazionale che non esisterà mai", nel suo atto di fede apparso col titolo "come essere socialista-conservatore-liberale". Ci voleva una certa faccia tosta per ribaltare la disgiunzione in congiunzione, e mettere un trattino alle tre grandi dottrine politiche dell'età moderna. E a ispirare a Kolakowski l'audace accoppiata è stata l'esperienza del XX secolo.

Il conservatore è l'uomo che accoglie il dato come una grazia e non come un peso, che ha paura per quel che esiste, che si commuove sempre per la patina del tempo che copre esseri umani, cose o paesaggi. Il XX secolo però, esacerbando la passione rivoluzionaria, ha fatto del cambiamento il modo privilegiato dell'azione politica al punto da dimenticare che un'innovazione non era necessariamente un salto in avanti, e che, anche se si compisse questo salto, "nella vita degli uomini, non ci sono mai stati e mai ci saranno miglioramenti che non siano stati pagati al prezzo di deterioramenti e di altri mali". Sensibile a questi mali, incapace di voltare pagina, il conservatore vede finire un mondo là dove altri vedono realizzarsi la fine della storia. All'ottimismo democratico della rivoluzione, egli contrappone un amore malinconico per ciò che esiste e per le vecchie tradizioni malferrate. Vive insomma sotto gli occhi dei morti, difende la fedeltà, è l'uomo che rimpiange la lentezza quando tutto si accelera e che trova sempre troppo caro il prezzo da pagare per il cosiddetto progresso. In secondo luogo, il conservatore rifiuta di concedere alla ragione una fiducia senza riserve. I Lumi che abbattano la superstizione: è un intreccio che gli pare troppo sommario per spiegare i fenomeni umani. Tutto ciò che non è razionalmente comprensibile non dipende necessariamente dall'ignoranza o dall'oscurantismo. Detto altrimenti, il conservatore percepisce come una minaccia l'approccio tecnico al mondo simbolico. "Egli - scrive Kolakowski - crede fermamente che noi non sappiamo se varie forme tradizionali della vita sociale - come i rituali familiari, la nazione, le comunità religiose - servano a rendere tollerabile o addirittura possibile la vita in società. Tuttavia, non vi è ragione di credere che, distruggendole, denunciandone il carattere irrazionale, aumenteremo le nostre possibilità di felicità, di pace, di sicurezza e di libertà. Noi possiamo sapere con certezza cosa succederebbe se, per esempio, venisse soppressa la famiglia monogamica, o se il costume consacrato dal tempo che ci fa seppellire i morti venisse sostituito dal riciclaggio razionale dei cadaveri a fini industriali. Comunque, se ce ne aspettassimo il peggio, saremmo solo ben avvisati". La disposizione d'animo del conservatore, la sua tonalità affettiva dominante, è il pessimismo. Non che l'uomo per lui sia cattivo anziché buono, ma il fatto è che il conservatore si rifiuta di vedere il bene e il male come un problema sociale. L'imperfezione della vita gli sembra solo contingente. Ad alcuni aspetti della miseria umana si può rimediare, ma una parte della nostra miseria è incurabile. Anche in questo il XX secolo gli ha dato ragione, spingendo l'immodestia alle sue più tragiche conseguenze: "Il conservatore crede fermamente che l'idea fissa della filosofia dell'Uiluminismo - e cioè che l'invidia, la vanità, la cupidigia e l'istinto dell'aggressività siano le cause di tutte le istituzioni sociali difettose e spariano il giorno in cui queste istituzioni venissero riformate - non sia solo un'idea completamente inverosimile e contraria all'esperienza, ma anche molto pericolosa. Tutte quelle istituzioni che hanno potuto venire alla luce se erano totalmente contrarie alla profonda natura dell'uomo? Nutrire la speranza che si potrà un giorno internazionalizzare la fratellanza, l'amore, l'altruismo, significa preparare a colpo sicuro l'avvento del dispotismo". Insomma, la prova tolleranza ratifica l'ostilità di fondo del conservatore al tentativo di trasformare l'approccio alla realtà umana nella ricerca carica di promesse di una soluzione definitiva al problema umano. È impossibile nel 1978 non concedere alla morale che nella comunità umana in cui è frenata l'iniziativa individuale ed è annullata la concorrenza in nome dell'ideale dell'eguaglianza, domina la stagnazione e imperversa il risentimento. L'eguaglianza quindi non può essere un fine in sé, ma è solo un mezzo: "La lotta per una maggiore eguaglianza non ha senso se si traduce solo nell'umiliazione dei privilegiati e non nell'elevazione di chi vive in condizioni di sfavore. La perfetta eguaglianza è un ideale che si rivoltola contro se stesso".

Alla fine, come dice il socialista, in fondo nemmeno una comunità in cui su tutti i settori della vita pubblica regnasse sovrano il mercato sarebbe più vivibile di "una società in cui lo stimolo del profitto sia stato completamente cancellato dal governo delle forze regolatrici della produzione". Se nel capitalismo nulla fa eccezione al capitalismo, se non esistono valori inalienabili, e lo spirito mercantile conquista settori come l'arte, la scienza o la religione, allora la società rischia di crollare. Giustificare con la sconfitta del comunismo la generalizzazione dei principi dell'economia all'interno delle attività umane significa non aver saputo trarre alcuna lezione dal XX secolo. La catastrofe del "socialismo reale" non inficia la distinzione per ordini anteriore al capitalismo, e nemmeno l'attenzione alla ripartizione delle ricchezze che anima il pensiero socialista: "È assurdo e ipocrita concludere che essendo impossibile una società perfetta e esente da conflitti, l'ineguaglianza è inevitabile, in qualsiasi forma esista, e che ogni modo di



Resta da sapere se l'America, attraverso quello che Hassner chiama "il wilsonismo in stivali", aprirà un capitolo inedito della storia o se descriverà una nuova figura dell'impero

realizzare un profitto è giustificato. Questo pessimismo antropologico tipicamente conservatore che ha spinto alla sorprendente convinzione che l'imposta progressiva sul reddito fosse cosa abominevole e inumana, è tanto sospetto quanto l'ottimismo storico che è servito da base all'Arcipelago Gulag.

Illuminato dal cielo buio del XX secolo, Kolakowski coglieva la parentela tra le tre grandi dottrine politiche che una volta si credeva fossero esclusive l'una dell'altra. Cosa ne è oggi dell'internazionalismo che egli sognava venticinque anni fa? Ancora si incontrano socialisti, liberali, sostenitori del mercato mondiale e fautori del global di un più equa distribuzione delle ricchezze. Si trovano anche liberali convinti della necessità dello Stato sociale o delle virtù del protezionismo e socialisti convertiti al libero scambio. Succede dunque che l'attuarsi degli effetti del liberalismo sia appannaggio di governi liberali, mentre i governi socialisti seguono la privatizzazione dell'economia. Tra le due scuole di pensiero tutto è possibile: l'ostilità dichiarata, l'alternanza tranquilla, la convergenza nascente e persino il "trait d'union" anticipato da Leszek Kolakowski.

Ma l'unico che manchi all'appello è il conservatore. La trasformazione è ovunque all'ordine del giorno, in particolare negli Stati Uniti fra i così detti neoconservatori. Il bisogno di stabilità non ha più diritto di cittadinanza. Questa disposizione d'animo si rintana nell'inconfessabile e la confortabile dot-

trina che da essa trae ispirazione è diventata uno spauracchio universale. In realtà se ancora sussiste il conservatorismo, non è a titolo di credo, ma di peccato. Un peccato che per la sinistra consiste nella difesa dei privilegiati per la destra, invece, nella difesa dei vantaggi acquisiti e per l'individuo ipermoderno, di destra o di sinistra, nel gusto delle convenienze, delle forme o, peggio ancora, delle uniformi.

La stessa constatazione vale anche per la scena dell'arte. Un bel libro oggi è un libro che disturba, ma chi potrà mai disturbare se la critica ufficiale a decretare che disturba? Qualche anno fa, poco prima della fine del secolo scorso, due grandi media francesi, "Le Monde" e "France Culture", proponevano ai giovani un concorso di scrittura intitolato: "Parole di rivolta. Largo alle parole di rottura, parole di movimento e ribellione, parole di tutti quelli che sanno andare a sbattere contro i divieti e gli stereotipi". Così siamo arrivati all'epoca dei premi di disobbedienza. Oramai, non c'è nulla di più corteggiato dello scandalo, nulla di più borghese che la bohème, nulla di più ricercato che la trasgressione. La rivolta di tutti quelli che sanno andare a sbattere contro i divieti e gli stereotipi è diventata ormai uno dei principali articoli della morale, nell'epoca nostra.

Da fatto che il conservatorismo sia messo al bando, però, non dovremmo arrivare alla conclusione che il trionfo dell'Uiluminismo, L'internazionale del XXI secolo, contro la difesa dell'ordine delle cose in ragione

della loro antichità, è d'accordo con Rabaud Saint Etienne che esclamava: "Per noi la storia non è il codice!". Ma a giustificare questo fiero proclama non è l'argomento della ragione conquistatrice. Nell'innovazione non si celebra la vittoria sul pregiudizio, ma un'inedita configurazione in un mondo in cui non vi è più alcuna forma che possa pretendere di incarnare i Lumi della ragione. Quanti oggi sostengono il partito del movimento perpetuo, pensano, come pure il conservatore, che nulla sfugga alla giurisdizione della Storia, che non vi sia un al di là rispetto alla saggezza del tempo.

Nel 1983, Mario Vargas Llosa assisteva a una conferenza di sir Edmund Leach, il grande antropologo britannico. La scena si svolgeva a Cambridge e la conferenza si intitolava: "Literacy is doomed". "La cultura letteraria sta per spegnersi". Testi già banale, ma la cosa che lo era meno e lasciò Vargas Llosa stupefatto, era l'esultante malizia con cui Leach pronunciò la condanna: "Per consolare quanti potevano essere afflitti dalla prospettiva di un'unità in tutto ciò che si faceva e si otteneva con la lettura e la scrittura si sarebbe realizzato attraverso proiettori, altoparlanti e cassette, ebbe premura di ricordare che il periodo alfabetico dell'umanità era assai breve. Nel passato, gli uomini avevano vissuto migliaia e migliaia di anni creando una splendida cultura e civiltà senza libri, e la stessa cosa poteva succedere in futuro". Not books but gadgets, concludeva Leach con aria bizzarra. Non che ai primi preferisse i secondi, o che intendesse lo schermo informatico come un progresso rispetto alla stampa. No, per lui c'era solo un mondo nuovo che stava semplicemente sostituendosi al vecchio, un sistema di trasmissione che veniva alla luce, un codice culturale che appariva e contro il quale non valeva alcun principio, perché la storia non insegna altro che l'infinita molteplicità degli schemi percettivi, dei supporti dello scambio, dei valori e delle pratiche umane.

Quelli che oggi non sono angosciati dalla gestazione futura del bambino in un utero artificiale, al di fuori del corpo della madre, o dalla prospettiva della clonazione - la riproduzione identica di esseri umani - fanno esattamente lo stesso ragionamento di Leach. Aprono la porta all'ignoto, strizzando l'occhio. Ma dal contatto con le altre culture non avevano imparato che la nostra idea di figlio e genitorialità è frutto di una particolare tradizione? Se ormai la verità non corrisponde altro che a una varietà di costumi, per quale ragione non dovremmo aggrapparci a quelli nostri? La preminenza che l'Occidente moderno riconosce al libro e alla famiglia nucleare non si trova né in altre epoche né in altre latitudini. Tempo e spazio snaturalizzano questi vincoli spirituali, privandoli impietosamente della loro pretesa di universalità. Una tradizione scaccerà l'altra, e poi? Preoccuparsene, sarebbe come elevare le nostre abitudini a norme supreme. Noi siamo al di sopra di questo riflesso piccolo borghese. Invece di sprofondare nella nostalgia, vale a dire nella preferenza culturale, perché non tentare una nuova avventura? Perché no? È la risposta laconica e disinvolta che l'Internazionale del XXI secolo fornisce alle incessanti proposte che la tecnica le rivolge. Il "per me non chiedo, diamina me ne frega" che l'ottimismo beato le obiezioni del conservatore. È se l'ironia sorridente di Leach non bastasse, allora sui volti improvvisamente severi verrebbe a imprimerli il ghigno doloroso della memoria: i vecchi tempi e le belle cose hanno forse impedito al XX secolo di precipitare nel disastro? Not gadgets but books, direte voi, ma è la Germania, uno dei paesi più colti del mondo, più amante dei libri e della lettura, ad aver commesso l'irreparabile. E dopo Auschwitz, non è il caso, di mettersi a tutto per quel mondo defunto. Così, nel XXI secolo, il XX secolo ha come funzione di mettere il passatismo fuori legge. E l'Occidente risponde con la liquidazione della sua eredità alla sfida tecnospirituale che gli viene lanciata. I conservatori non sono scampati.

Sbagliaremmo tuttavia se da tale scomparsa inferissero la morte del conformismo e l'abbandono delle scene da parte dei fautori dello statu quo, i quali invece, si danno da fare e trionfano. Così, oltre a, infatti, oggi il progresso non è più uno strappo alla tradizione, ma la nostra stessa tradizione. Non è più il risultato di una decisione, ma vive la sua vita, automatica e autonoma. Non è più controllabile, ma compulsivo; Non è più promette, ma irrimediabile. In ogni settore, o quasi, l'obsolescenza ha avuto ragione sulla permanenza. Sicché, non c'è un particolare merito a far smuovere le cose, che se è per questo fanno benissimo a meno di noi. Si sloggia prima ancora di pensare di alzare un dito. Si può persino dire che in un mondo destinato all'innovazione e all'interazione continue, agire davvero contro l'ordine istituito vorrebbe dire non scagliarsi a testa bassa, ma rallentare, fare un passo laterale, alzare la testa dallo schermo, guardare dietro di sé, staccare la spina. Oggi però chi parla di staccare la spina? Chi alza la testa? Chi scuote l'inerzia sbagliata? Oramai? Chi considera il fatto che gli uomini hanno già accesso a tutto l'informazione di cui hanno bisogno? Nell'era delle nuove tecnologie della comunicazione e del vivente, chi cita Walter Benjamin per dire che la rivoluzione non è la locomotiva della storia, ma la mano della specie umana "che tira il campanello d'allarme" sul treno della storia partito verso la direzione sbagliata? Oramai si tratti dell'informatica delle biotecnologie, la parola rivoluzione si usa solo per indicare il nostro destino. E in fin dei conti è il conservatorismo del movimento a caratterizzare l'ingresso nel XXI secolo. (continua)

traduzione di Marina Valente

Le illustrazioni. Pag. 1: mulino a vento, anonimo, XVII sec.; pag. 2: A. Rannelli, una segheria idraulica, Parigi, 1588; pag. 3: V. Zonca, filatoio ad acqua, Padova, 1607; pag. 4: C. Cesarino, ricostruzione di un acquedotto romano, Como 1521; pag. 5: V. Zonca, sistema di chiuse, Padova, 1607; pag. 6-7: Vegetio, scale da assedio, Erfurt, 1512-13; pag. 8: J. Besson, volani, Lione 1568; pag. 9: G. Branca, laminatoio ad aria calda, Roma 1629

